

DITE LA VERITA' AL PAESE

UN DISPERATO
QUALUNQUISMO

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Non vanno bene le cose per l'Italia. Prima che ce lo dicano le statistiche — comunicandoci per esempio un dato lugubre: che nel 2010 il reddito pro capite degli italiani sarà in termini reali inferiore a quello del 2000 — ce lo dice una sensazione che ormai sta dentro ciascuno di noi e ogni giorno si rafforza.

Basta che ci guardiamo intorno per scorgere un panorama sconcertante: abbiamo un sistema d'istruzione dal rendimento assai basso; una burocrazia sia centrale che locale pletorica e inefficientissima; una giustizia tardigrada e approssimativa; una delinquenza organizzata che altrove non ha eguali; le nostre grandi città, con le periferie tra le più brutte del mondo, sono largamente invivibili e quasi sempre prive di trasporti urbani moderni (metropolitane); la rete stradale e autostradale è largamente inadeguata e quella ferroviaria, appena ci si allontana dall'Alta velocità, è da Terzo mondo; la rete degli acquedotti è un colabrodo; il nostro paesaggio è sconvolto da frane e alluvioni rovinose ad ogni pioggia intensa, mentre musei, siti archeologici e biblioteche versano in condizioni semplicemente penose. Per finire, tutto ciò che è pubblico, dai concorsi agli appalti, è preda di una corruzione capillare e indomabile. C'è poi la nostra condizione economica: abbiamo contemporaneamente le tasse e l'evasione fiscale fra le più alte d'Europa, mentre gli operai italiani ricevono salari ben più bassi della media dell'area-euro; il nostro sistema pensionistico è fra i più costosi d'Europa malgrado le numerose riforme già fat-

te e siamo strangolati da un debito pubblico il pagamento dei cui interessi c'impedisce d'intraprendere qualunque politica di sviluppo. Ancora: nessuno dall'estero viene a fare nuovi investimenti in Italia, ma gruppi stranieri mettono gli occhi (e sempre più spesso le mani) su quanto resta di meglio del nostro apparato economico-produttivo; nel frattempo il processo di deindustrializzazione non si arresta e la disoccupazione, specie giovanile, resta assai alta.

Nessuno di questi mali ha un'origine recente, lo sappiamo bene. Non paghiamo cioè per errori di oggi o di ieri: o almeno non solo per quelli. È piuttosto un intero passato, il nostro passato, che ci sta presentando il conto. Oggi cominciamo a capire, infatti, che qualche tempo fa — quando? nel '92-'93? un decennio dopo con l'adozione dell'euro? — si è chiuso un lungo capitolo della nostra storia. Nel quale siamo diventati sì una società moderna (qualunque cosa significhi questa parola), ma pagando prezzi sempre più elevati, accendendo ipoteche sempre più rischiose sul futuro, chiudendo gli occhi davanti ad ogni problema, rinviando ed eludendo. Prezzi, stragemmi, rinvii, che negli Anni 70-80 hanno cominciato a trasformarsi in quel cappio al collo che oggi sta lentamente strangolando il Paese.

Lo sappiamo che le cose stanno così. Ce ne accorgiamo ogni giorno che l'Italia perde colpi, non ha alcuna idea di sé e del suo futuro. Ma ci limitiamo a pensarlo tra noi e noi, a confidarcelo nelle conversazioni private. Avvertiamo con chiarezza che avremmo bisogno di bilanci sinceri e impietosi fat-

ti in pubblico, di un grande esame di coscienza, di poterci specchiare finalmente e collettivamente nella verità. Che ci servirebbero terapie radicali. Invece sulla scena italiana continua a non accadere nulla di tutto ciò.

CONTINUA A PAGINA 9

Chi dovrebbe parlare resta in silenzio. Resta in silenzio il discorso pubblico della società italiana su se stessa, consegnato ad una miseria che diviene ogni giorno meno sopportabile. Ma soprattutto resta in silenzio la politica, divisa tra lo sciropposo ottimismo di Berlusconi, il suo patetico «ghe pensi mi» da un lato, e la vacuità dei suoi oppositori dall'altro. Bersani, La Russa, Bossi, Fini, Bondi, Vendola, Verdini, Di Pietro, Casini, e chi più ne ha più ne metta credono di parlare al Paese con le loro dichiarazioni, le loro interviste, i loro attacchi a questo o a quello, i loro progetti di alleanze, di controalleanze e di governi: non sanno che in realtà se ne stanno guadagnando solo un disprezzo crescente, ne stanno solo accrescendo la distanza dal loro traballante palcoscenico. Sempre più, infatti, la loro produzione quotidiana di parole suona eguale a se stessa: ripetitiva, irrealista, ridicola. Mai una volta che uno di essi proponga al Paese una soluzione concreta per qualche problema concreto: chissà, come eliminare la spazzatura a Napoli, come attrarre investimenti esteri in Italia, come finire la Salerno-Reggio Calabria prima del 3000, come iniziare a risanare

Il commento

UN DISPERATO
QUALUNQUISMO

SEGUE DALLA PRIMA

il debito pubblico.

Mai: anche se a loro scusante va detto che nel solcare quotidianamente l'oceano del nulla sono aiutati da un sistema dell'informazione anch'esso perlopiù perduto dietro la chiacchiera, il «retroscena», il titolo orribilmente confidenziale su «Tonino» o «Gianfri», il mortifero articolo di «costume». Nelle pagine e pagine dedicate dai giornali alla politica diventa sempre più difficile distinguere il vero dal falso, scorgere qualche spicchio di realtà tra i fumi dell'aria fritta. È così che alla fine siamo condannati a questo necessario, disperato, qualunque. Agli italiani non sta restando altro. Disperato perché frutto dell'attesa vana che finalmente da dove può e deve, cioè dalla politica, venga una parola di verità sul nostro oggi e sul nostro ieri. Una parola che non ci esorti — e a che cosa poi? A credere in un ennesimo partito, in un'ennesima combinazione governativa? — ma che ci sfidi: ricordandoci gli errori che abbiamo tutti commesso, i sacrifici che sono ora necessari, le speranze che ancora possiamo avere. Per l'Italia è forse iniziata una corsa contro il tempo, ma non è affatto sicuro che ce ne resti ancora molto.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Postilla alla denuncia apocalittica di Ernesto Galli della Loggia riguardo ai gran mali d'Italia

Nel suo editoriale di fine anno pubblicato dal *Corriere della Sera*, evidentemente per formulare un augurio di tipo indubbiamente inedito, Ernesto Galli della Loggia, sotto il titolo *Un disperato qualunque*, schizza un quadro, a suo avviso descrittivo dell'Italia, che tinte più fosche e compatte sul piano della negatività non avrebbe potuto presentare.

Nulla, ma proprio nulla funziona: il sistema d'istruzione, la burocrazia, la giustizia, il contrasto alla delinquenza, le città orribili e invivibili, la rete dei trasporti, gli acquedotti, il territorio sconvolto da frane e alluvioni, musei siti archeologici e biblioteche, tutto ciò che è pubblico preda della corruzione, la condizione economica, l'entità dei salari, il sistema pensionistico, il debito pubblico, gli investimenti, i processi produttivi.

Galli della Loggia a questo punto interrompe il terrificante elenco: avrebbe ovviamente potuto seguire nell'enunciazione dei mali del Paese per l'intera estensione del quotidiano.

A chi è attribuibile la responsabilità del catastrofico sfacelo, la cui origine data da molto tempo? A tutti, sostanzialmente. La società italiana, il governo con il suo sciropposo ottimismo, l'opposizione vacua e parolaia, il sistema dell'informazione dedito a chiacchiere. In una tale situazione di sfascio gli italiani si constatano condannati a un disperato qualunque, con poche speranze di riuscire a tirarsi fuori dall'abisso incombente.

Quello di Galli della Loggia è un pamphlet, in quanto tale appartenente a un genere letterario di lungo corso, nel quale risuonano in esclusiva toni apocalittici farciti di catastrofismo. In linea generale un pamphlet più che rappresentare una situazione effettiva entro i suoi contorni realistici testimonia la disposizione psicologica dell'autore offuscata dal più nero pessimismo; quindi, fortunatamente, gli sfracelli in esso preannunciati poi non transitano dalla collocazione cartacea alla "realtà effettuale".

Non sempre e non necessariamente, però e purtroppo. Ciò specificato, e mantenendo così percorribile una via di fuga dal sentimento di *finis Italiae*, un interrogativo si impone: la diagnosi tracciata da Galli della Loggia è pertinente, corrisponde la sua descrizione a un referente oggettuale davvero di tal fatta?

Certamente le disfunzioni di colossale entità impietosamente elencate dal politologo hanno consistenza indubbia e imponente, afferiscono all'esperienza quotidiana di tutte le persone capaci di una qualche analisi critica della propria e della generale contingenza. A mio avviso Galli della Loggia non coglie nel segno, risulta viziato da un velo di pregiudizio allorché, dicendo della politica, equipara la responsabilità del governo a quella dell'opposizione.

In verità io ritengo che quest'ultima sia di gran lunga più colpevole, almeno nella attuale occorrenza. Perché, mentre il governo e la maggioranza (in affanno dopo la vergognosa defezione di Fini e sodali, traditori degli elettori che li hanno votati) si arrabattano comunque per affrontare e risolvere i micidiali problemi acuiti al diapason dalla persistenza della catastrofica crisi finanziario-economica mondiale, i politicasti dell'opposizione chiacchierano e denigrano, remano contro, distruggono, del tutto indifferenti alle sorti del Paese, bramosi solo quali arpie di affondare le unghie e i rostri nel corpo dell'arcinemico Berlusconi, per finalmente dilaniarlo ricorrendo a ogni strumento d'offesa e "sputtanamento" atto alla bisogna. Evidente è che una opposizione siffatta, essa sì quintessenza ed emblema del più inverecondo qualunque, non serve a nulla, anzi nuoce cosmicamente alla sempre più chimerica salvezza dell'Italia.

Galli della Loggia ha sostanziato il suo messaggio apocalittico con un impietoso sciorinamento di negatività che strangolano il Paese, nel merito delle quali è arduo intervenire con denegazioni e dissensi. Ma è comunque sensata in proposito la formulazione di una questione: il quadro è proprio tutto e solo così buio e appestato? È davvero esclusa l'identificazione almeno di un sia pure esiguo pacchetto di aspetti positivi, incoraggianti? Ritengo di no: perché, se si analizza la situazione complessiva con occhi non accecati da lenti nere, soluzioni civili e sociali di apprezzabile qualità, persone aliene dalla corruzione e vocate al perseguimento del bene comune, docenti preparati che dedicano interamente se stessi alla formazione umana e culturale degli allievi appaiono, dignitosamente operanti nel deserto. Quasi invisibili, per altro, perché, si sa, il male risuona con sfrontata enfasi mentre il bene agisce in discrezione e silenzio.

Evidenzia Galli della Loggia che il percorso discendente ha radici risalenti a molto tempo addietro. Ragionevole ed inevitabile è pertanto la supposizione che dal tunnel non si fuoriesce in un batter d'occhio. Il processo di catarsi non può che essere duro, faticoso e protratto. Essenziale è comunque cominciare, invertendo la rotta, sollecitando tutte le persone di buona volontà e lucida coscienza (non poche, io inclino ottimisticamente a sostenere) a passare dalla denuncia dei mali alla attenuazione concreta e progressiva degli stessi, additando con il proprio esempio a tutti che, solo con assunzione al massimo compartecipata di responsabilità e di propensione attiva al miglioramento, la catabasi è almeno frenabile e, perché no, addirittura invertibile in anabasi. Il riscatto inizierà a rilucere quando, rispetto agli egoismi, alla demonizzazione degli altri da sé, all'attribuzione in esclusiva agli stessi delle colpe dell'attuale invasivo degrado, subentrerà un compartecipato spirito di *civic religion*. Quale atteggiamento etico fondativo di una autentica convivenza basata sulla coscienza e sull'orgoglio di appartenere tutti a una civiltà di grande prestigio e di gloriosa storia, in grado il medesimo di dissolvere, o almeno diluire, la mala inclinazione all'intruppamento in fazioni reciprocamente repulsive e all'arroccamento nel proprio "particolare", in verità da secoli e non da decenni, come pare ritenere Galli della Loggia, scaturigini del malessere endemico che attanaglia e attosca questo Paese.